RECENSIONI

G. Singh e G. Barfoot. *Il novecento inglese e italiano. Saggi critici e comparativi*. Pasian di Prato: Campanotto, 1998. Pp. 506.

Si potrebbe dire, prendendo a prestito un famoso titolo di Contini, che *Il novecento inglese e italiano* sia il risultato di “una lunga fedeltà” dei due autori verso una certa tradizione letteraria modernista ed una serie di tematiche culturali studiate con rigore e passione per l’arco di un trentennio. Poeta, traduttore, critico, e fondatore, nel 1965, del dipartimento di italiano della Queen’s University di Belfast, G. Singh ha svolto un notevole ruolo di mediazione tra cultura italiana e anglo-americana, ed è noto per le importanti monografie critiche su Montale, Leopardi, Pound, ed F. R. Leavis (di quest’ultimo ha curato anche diverse opere). La produzione saggistica raccolta in questo volume, insieme a quella di Gabrielle Barfoot —docente di italiano prima a Belfast e poi a Trieste e autrice con Singh di un bel volu-metto su Olga Rudge, la violinista compagna di Pound— è ulteriore testimonianza della versatilità e originalità di uno studioso che, al di là delle mode teoriche, rimane appunto fedele ad un indirizzo critico oggi un po’ in penombra che trova in Pound, Eliot e Leavis i suoi maestri.

Le figure fondamentali su cui si costruisce il canone del modernismo poetico indagato dai due autori sono Pound ed Eliot sul versante anglo-americano, e Montale su quello italiano, in rapporto ai quali vengono poi considerati i contributi di autori della generazione che li ha preceduti —Yeats e Hardy in particolare—, dei contemporanei, e dei poeti che ne hanno raccolto, spesso in maniera critica, l’eredità nelle due culture di riferimento: Lowell, Spender, Luzi. Una particolare attenzione è dedicata al ruolo giocato dal discorso critico nella formazione di una *koinè* modernista. Esemplare in questo senso è la figura di F. R. Leavis (che non a caso è, insieme alla moglie Q. D. Leavis, il dedicatario del volume): in un bel saggio scritto a dieci anni dalla morte del critico, Singh ripercorre incisivamente i termini del confronto tra Leavis e Eliot, Pound, Lawrence ed altri esponenti del modernismo anglo-americano, della cui produzione il critico non esitò a mettere in luce contraddizioni e debolezze. Il confronto con i contemporanei è il risultato ineludibile di un metodo critico che ha per scopo non solo l’analisi ma la valutazione dell’autore e dell’opera, e che mette in primo piano quindi il valore etico dell’attività critica. In uno dei saggi più ampi ed articolati del volume, Singh individua in Sergio Solmi un’altra figura esemplare, capace di mediare, come Leavis, tra il rigore dell’indagine storica e la passione del critico militante, “sempre con fede costante nella responsabilità morale e critica” (393). E la necessità di coniugare analisi testuale e momento valutativo, senza il quale lo storico della letteratura rimane, secondo Leavis, “un antiquario, un ‘detective’ letterario” (331) vale anche come indicazione metodologica per i due autori dei saggi qui raccolti.

Il volume è diviso in quattro sezioni. I saggi inclusi nella prima ruotano intorno alla questione dell’influenza dell’opera di Dante su Pound ed Eliot: la dif-

ferenza nella ricezione e negli usi dell'autore della *Commedia* da parte dei due poeti permette anche di tracciare alcune importanti differenze nelle rispettive poetiche. Nel caso di Pound, definito "il primo e, in termini critico-creativi, il più autorevole esponente del dantismo presso i poeti del Novecento" (14), l'opera di Dante fornisce non soltanto un evidente punto di riferimento strutturale e formale per i *Cantos*, ma soprattutto, sul piano etico-morale, una gerarchia di valori ed un "nucleo didattico ed etico" (17) che per il poeta americano si identifica con la denuncia dell'usura e del potere del denaro: "tutto l'inferno trasuda di soldi" (18), afferma Pound (al tema dell'usura in Pound e Dante dedica un ampio saggio, ricco di riscontri testuali, anche Barfoot). Nel caso di Eliot, invece, Dante è la figura che presiede prima alla conversione poetico-letteraria, poi a quella religiosa: la "simpatia istintiva" (35) dell'autore della *Terra desolata* è quindi dovuta a ragioni più specificamente teologico-religiose che politico-morali. Dante è il poeta dell'ordine —teologico da una parte, strutturale e stilistico dall'altra— la cui grande poesia, a differenza di quella di Shakespeare, a cui Eliot lo paragona in varie occasioni, è sostenuta da un saldo sistema filosofico.

I saggi raccolti nella seconda parte del volume sono per la maggior parte di carattere comparatistico e tendono a ricostruire l'influenza della poesia ottocentesca e primonovecentesca sulle tre figure principali. In "W. B. Yeats and Thomas Hardy" e "Pound and Thomas Hardy", Barfoot sottolinea l'importanza di Hardy nella formazione degli altri due poeti, e in particolare nella transizione dell'autore irlandese da una poetica di marca tardo-simbolista legata ai motivi della "Celtic Twilight" alle grandi opere della maturità. Cruciale è in questo caso la mediazione di Pound che rintraccia in Hardy —scoperto soltanto nel 1914, l'anno in cui appare *Satires of Circumstance, Lyrics and Reveries*— quello stile "scarno, teso, ironico" ("sparse, taut, ironical", 181) che l'autore dei *Cantos* associerà con la stessa modernità poetica. Una bella prova di sensibilità critica è anche il saggio in cui Barfoot —senza peraltro postulare un'influenza diretta— legge in parallelo gli *Xenia* e le poesie di Hardy ispirate, come l'opera montaliana, alla perdita della moglie, individuando insospettabili convergenze (ad esempio, nell'evocazione del quotidiano) nonostante la diversità dei rispettivi temperamenti poetici, che l'autrice mette bene in rilievo. Fra i saggi di Singh inseriti in questa sezione, particolarmente importante è quello in cui l'autore rintraccia gli elementi comuni ed autonomamente sviluppatisi dell'imagismo/vorticismo poundiano e del "cosiddetto ermetismo" di Ungaretti. Si tratta di uno dei primi contributi a quella storia comparativa del modernismo che continua a ridisegnarne i contorni (sui rapporti tra la poetica di Pound e quella di Ungaretti si veda ad esempio la recente monografia di Ernesto Livorni, *Avanguardia e tradizione*). Utile rimane anche il breve saggio su "Montale and the Ligurian Poets" che, sulla scorta di puntuali rilievi testuali, ricostruisce la rete di richiami intertestuali che lega gli *Ossi di seppia* alla produzione poetica ligure non soltanto dei più ovvi Sbarbaro, Boine e Roccatagliata Ceccardi, ma anche di figure relativamente minori quali Adraino Grande e il fondatore di *Riviera ligure* Mario Novaro.

Più vario il materiale raccolto nelle ultime due sezioni del libro. Uno dei temi che ricorre nella terza è la questione del rapporto tra modernità e tradizione. Singh

propone una lettura della poesia di Mario Luzi che intende richiamare fin dal titolo (appunto "Tradizione e modernità nella poesia di Mario Luzi") la teoria eliotiana del rapporto tra poeta e canone letterario sviluppata nel famoso "Tradition and the Individual Talent". Diversamente da quanto è avvenuto per le avanguardie e per lo stesso Eliot, lo sperimentalismo verbale di Luzi, secondo Singh, non si pone una funzione eversiva ma è invece il risultato del tentativo di mettere a fuoco "il carattere essenzialmente lirico e creativo dei suoi concetti in chiave religiosa, mistica o metafisica" (307). Evidentemente è il critico che più spesso è chiamato a interrogarsi sui legami tra la produzione letteraria contemporanea e la tradizione con cui questa si trova inevitabilmente in dialogo, anche quando, come nel caso dei Futuristi, il dialogo è apparentemente rifiutato. Non è quindi un caso che sia proprio qui che troviamo il maggior numero di saggi dedicati a critici: non solo quelli su Leavis e Solmi già citati, ma anche uno di Singh su Alfredo Gargiulo ed uno di Barfoot sulle collaborazioni di Pound alle riviste letterarie.

La quarta sezione è una vera e propria miscellanea di temi e problemi critici. Gli studi comparativi ritornano con saggi di Singh su Eliot e Bertrand Russell e su Montale ed alcuni suoi contemporanei (Saba, Ungaretti e, di nuovo, Eliot), mentre Barfoot affronta la questione della traduzione in due interventi sulle versioni leopardiane di Pound e di Robert Lowell. Singh traccia un ritratto di Rabindranath Tagore che tende a mettere in risalto il valore etico e morale e il sostrato filosofico dell'opera del poeta indiano che, dopo la grande fortuna europea negli anni dieci, è rimasto ai margini del canone modernista, sul quale ha pure avuto grande influenza. Il volume si chiude con due studi su Stephen Spender e su Philip Larkin, rispettivamente di Barfoot e Singh, poeti che hanno più o meno apertamente sfidato la tradizione modernista ereditata da Pound ed Eliot.

LUCA SOMIGLI

University of Toronto

Franco Zangrilli. *Pirandello nell'America latina*. Fiesole: Edizioni Cadmo, 2001. Pp. 117.

L'influenza di Pirandello sulle letterature occidentali è generalmente scontata. Semmai è la dimensione e la qualità dell'impatto a rimanere aperta ad ulteriori esami e studi. La Spagna soprattutto, "tierra de elección del pirandellismo" — secondo De Van Praag, sarebbe sempre stata particolarmente pronta a recepire il rivoluzionario messaggio pirandelliano. Non mancano dunque gli studi sui rapporti tra Pirandello e la letteratura spagnola sia in saggi e articoli direttamente comparativi sia in studi monografici di singoli autori spagnoli. Ciò che Zangrilli si propone di condurre in questa sua ricerca è di estendere e indagare l'influenza pirandelliana nell'area dell'America latina. "La critica ha ignorato il raffronto di Pirandello con tanti scrittori dell'America latina, e quando lo ha fatto, per lo più limitandosi agli scrittori di teatro, è rimasta piuttosto impressionistica e poco penetrante (pg. 10) ... Dagli anni venti fino ai tempi recenti i drammaturghi ispano-